

verità nella storia, e quindi non alla matematica ma alla storia va domandato il fondamento delle altre scienze. Alla Storia, si intende, come attività dello spirito: cioè creazione di nuove realtà che risolvono in sé tutta l'esperienza del passato, e non come rifacimento o cronaca.

Nonostante tutti questi difetti, lo spirito appassionato di ricerca che anima, da un capo all'altro, questo grosso volume del Brunschwicz ne fa un'opera di grande importanza per la storia della filosofia.

V. FAZIO-ALLMAYER.

EDMONDO SOLMI. — *Lo svolgimento del pensiero di Vincenzo Gioberti* (nel *Risorgimento italiano*, rivista storica, 1912, a. V, pp. 461-505).

Il compianto amico prof. Solmi, dopo la pubblicazione dei due volumi di frammenti e scritti inediti del Gioberti, non s'era più distaccato negli ultimi anni dallo studio delle carte giobertiane; e dava opera alacremente a raccogliere le lettere disperse del suo autore, di cui pensava di ristampare assai arricchito tutto l'epistolario. Molte lettere nuove infatti diede in luce tra il 1911 e il 12 in vari lavori pubblicati nel *Bollettino storico-bibliografico subalpino* (1911), nella *Rivista d'Italia* (gennaio 1912), nella *Nuova Antologia* (16 settembre 1912) e nella stessa rivista *Il risorgimento italiano*, in uno studio sul *Costituto di V. G.* (1). E tutti questi scritti dimostrano come il Solmi si preparasse ad ampliare il già vasto disegno del carteggio del fecondo scrittore torinese e rendono più vivo il rammarico per l'acerba fine del povero Solmi, lavoratore non sempre accurato quanto si sarebbe potuto desiderare, ma di un'operosità tenace, instancabile, tutta vibrante di passione disinteressata per gli studii.

(1) *Il risorg. ital.*, a. IV, 1911, pp. 668-85 e 881-972. Ivi sono tre lettere inedite del G. Per la bibliografia dell'epistolario giobertiano v. il mio opuscolo nuziale *Lettere inedite di V. G.*, Palermo [1910] con le aggiunte fatte a quel primo saggio nella Bibliografia generale degli scritti del G. premissa alla *Nuova Protologia*, Bari, Laterza, 1911, vol. I, pag. xxiv. Ora è da aggiungere l'importante volume di *Lettere di V. G. a P. D. Pinelli* (1833-1849) pubbl. con prefaz. e note da V. CRAN, Torino, Olivero, 1913. Alcune lett. ined. del G. a Niccolò Puccini pubblicò A. ZANELLI, *G. e P.* nel *Bull. stor. pist.*, V (1903), pp. 191-4, e tre al Contrucci, M. LOSACCO, *G. a Pistoia* nello stesso *Bull.*, a. XIV, fasc. 3.

Altri due lavori giobertiani del povero Solmi (l'ultimo dei quali uscito alla luce postumo) dan notizia di notevoli pensieri inediti del G.: *Il sistema dell'identità di Schelling esaminato da V. G.* (estr. dagli *Atti della R. Acc. delle scienze di Torino*, vol. XLVII, 1911-12) e *La filosofia della natura di V. G. sec. gli autogr. ined.* (estr. dagli *Atti e mem. della R. Acc. virgiliana di Mantova*, N. S., vol. IV, 1912).

Uno de' suoi ultimi scritti è questo qui annunziato, che par suggerito dalla prima parte dell'opera da me pubblicata col titolo di *Nuova Protologia di V. G.*; dove pure raccolsi i documenti più caratteristici del pensiero giovanile dell'autore, non poco difforme da quello che egli svolse poi nelle sue opere dalla *Teorica del sovrannaturale* in poi: e che pur giova mirabilmente a chiarire lo sviluppo ulteriore della filosofia giobertiana. Ma il Solmi, oltre che delle lettere e degli scritti, che erano stati già ordinati da me a illustrazione di questa prima forma del pensiero del Gioberti, si è potuto giovare di alcuni documenti inediti, desunti da un volume manoscritto, intitolato *Filosofia e religione naturale*, recante la data del 1828, conservato nel Museo del Risorgimento di Torino, e degli autografi conservati nella Biblioteca Civica della stessa città. Documenti che, se confermano in tutto il concetto che del pensiero giovanile giobertiano si scorgeva già da quelli radunati nella *Nuova Protologia*, chiariscono qualche particolare che era nell'ombra, e meritano perciò di essere anch'essi studiati da chi vorrà una volta scrivere una compiuta monografia sulla filosofia del Gioberti nel suo svolgimento storico.

Di molto interesse riesce segnatamente un brano del Solmi riferito del manoscritto del '28, che documenta quello che il Gioberti stesso aveva asserito negli *Errori filosofici* (cfr. *N. Protol.*, I, 73) della vera origine degli elementi rosminiani del proprio pensiero, sorti in lui, prima della lettura del *Nuovo Saggio* del Rosmini, dalla meditazione del Malebranche, del Boursier, del Massoulié, nonchè di sant'Anselmo e di san Bonaventura. Qui egli distingue due sorta d'idee astratte. « Le une sono naturali, spontanee, involontarie; le altre sono l'effetto di un'operazione, il risultato di un artificio, l'opera della volontà e dell'intelligenza sulla materia concreta delle sue cognizioni ». Le prime idee sono dal Gioberti concepite come trascendentali a guisa delle categorie kantiane: funzioni, anzi che idee della mente, esse intervengono nell'esperienza, che le presuppone, ma senza la quale esse non si realizzano. « Le idee astratte della prima sorta esistono insieme colle idee concrete, appariscono alla mente in compagnia di esse, ma non derivano da esse, non si contengono in esse, e ne sono al tutto indipendenti ». E questo parlare di più idee di questa sorta, anzi che di una sola, autorizza a credere che al concetto tutto kantiano di questa specie di idee innate, il giovine pensatore fosse spinto più che dal Malebranche e dagli altri filosofi, che egli ricordava, dallo stesso Kant, di cui ben presto lesse la *Critica della ragion pura* nella traduzione latina del Born; quantunque egli fin d'allora, come faceva contemporaneamente il Rosmini, che allora scriveva il *Nuovo Saggio*, mirasse a risolvere, sull'esempio del Malebranche e di tutti gli altri scrittori platonizzanti, da lui nominati, tutte queste idee a priori in quella sola dell'essere, che egli per ora dice esistenza. « La prima di queste idee, quella che siede in cima di tutte le cognizioni umane, è l'idea di esistenza; ella accompagna l'anima umana in tutte le sue cognizioni, sia che queste si riferiscano al sentimento interiore della coscienza, sia che

si aggirino sui sentimenti esteriori, e sulla percezione delle qualità esterne de' corpi, senza però che si richiegga in alcuno di questi concetti.... Ella si trova unita a ogni concetto, e da tutti i concetti si distingue ». Con espressione poco esatta, ma abbastanza chiara il G. adombra qui la teorica rosminiana della percezione intellettuale, sintesi a priori di senso e intelletto: « Percepisco il mio intimo sentimento; percepisco la solidità e l'estensione dei corpi; il concetto dell'esistenza spunta all'occasione di queste due percezioni, ma si distingue da entrambe » (p. 462).

Ma in questo brano sono anche accennate le tendenze personali del Gioberti, e posto già il motivo fondamentale della sua filosofia. La categoria del Gioberti differisce profondamente da quella del Rosmini e dello stesso Kant, in quanto essa è produttiva, e non è un termine, ma un processo. L'essere che il Rosmini fa contenuto del suo intuito, è inoperoso, oggetto della mente umana. Quello del Gioberti, come tutti sanno, sarà l'Ente creante l'esistente: sarà cioè sostanza e causa. E lo sviluppo del pensiero giobertiano, come dimostrò lo Spaventa, mosse dal concetto spinozistico della sostanza-causa, oggetto immediato del pensiero, per giungere al concetto idealistico hegeliano dello spirito, soggetto e oggetto insieme, o realtà autocosciente. Lo spinozismo, benchè larvato dalla dottrina della creazione (che è una semplice parola inintelligibile, finchè la sostanza creatrice non venga intesa come spirito) domina nell'*Introduzione*; dove non manca, per altro, qualche accenno al secondo ciclo della formula ideale, per cui la compiuta realizzazione dell'Ente culmina nello spirito (o, come dice il G., nel ritorno dell'esistente all'ente). L'idealismo è invece il motivo prevalente delle opere postume, dove non è neppure cancellata ogni traccia dell'antico spinozismo. Il quale in questo scritto del 1828 apparisce in tutta la sua crudezza. « Il concetto dell'esistenza è bensì semplice in sè stesso, ma inseparabile da due altri concetti che lo determinano, quello di sostanza e quello di cagione. L'esistenza è adunque sostanziale e cagionante. — L'esistenza è una, e non si moltiplica col moltiplicare dei concreti a cui ella si applica.... Quello che è o esiste, è uno, e la sostanza è la cagione unica, universale, necessaria, infinita ». Appunto perchè la Sostanza è causa, non esiste soltanto l'Uno, ma esiste anche il molteplice; ma « la sua esistenza è inseparabile da quella della Sostanza e della Cagione. Esiste: ma non in sè stessa, bensì nella Sostanza e nella Cagione a cui appartiene ». Il molteplice, insomma, è l'insieme dei modi, come avrebbe detto Spinoza, della sostanza. Errano gli unitari non meno dei pluralisti: gli uni prendendo la varietà dell'universo come una semplice apparenza e un'illusione, gli altri pretendendo che vi siano tante sostanze quanti sono i fenomeni; quelli disconoscendo « che i fenomeni esistono realmente nell'esistenza una e immutabile della sostanza, e per ciò sono reali e esistenti non in sè stessi, ma nella loro relazione alla sostanza »; e questi « moltiplicando l'esistenza e la sostanza, che è una sola ». La quale, essendo infinita, non può essere che una; essendo « l'obbietto di un intuito razionale, e non del sensibile » non può ammet-

tere quella moltiplicazione che è suggerita solo dalla percezione sensibile dei molti. Il molteplice è mutabile e passeggero, comincia e finisce. Solo la sostanza unica è eterna. E in essa tutto è divino; e « l'uomo è veramente Dio nell'ordine naturale », e Cristo è Dio per antonomasia, com'è uomo per eccellenza (pp. 463-5).

Tale fu il « puro teismo » o « ontoteismo » professato dal Gioberti, come già si sapeva da alcune lettere venute a luce negli ultimi anni: un vero panteismo naturalistico alla Spinoza. Esso portava seco logicamente la negazione del sovrannaturale e la professione della religione filosofica o naturale propugnata dai filosofi del sec. XVII. In certi appunti che il Solmi trae dalla Biblioteca civica questi concetti sono svolti risolutamente. La religione « veramente cattolica » era per lui questo teismo, la cui sostanza si trova in tutte le religioni positive: e però è « la sola religione universale, perpetua, immutabile ». Ma (e qui comincia a vedersi l'originalità del G.) la positività della religione non è niente di accidentale, anzi ne è la concretezza: la negazione della forma esterna positiva è « l'idealismo in religione »; ossia un'astrattezza. Né le forme religiose si possono creare a piacimento. « L'individuo non può crear nulla, ma solo la specie ». E Gioberti vuol dire, che la religione nelle sue forme positive determinate non è un prodotto arbitrario, ma il processo storico necessario dello spirito. E così, fin d'allora, cominciava a giustificare il cattolicesimo, come la forma storica più compiuta del cristianesimo nel suo svolgimento storico, dove cioè si realizza la essenza di esso: ristaurando dopo l'astrattismo del sec. XVIII, quel profondo senso realistico dell'attualità storica che era stato proprio di due grandi scrittori italiani, che tanto influirono sul pensiero giobertiano, Vico e Alfieri (1). « La religione cattolica è anticata in Italia: ella si dee conservare, come quella a cui le nostre abitudini sono conformi ».

Questi non sono tentennamenti e dubitazioni, come ha ritenuto il Solmi. « La religione cattolica », osservava il G., « ha molti vantaggi sopra le altre. Per chi ammette la rivelazione sovrannaturale ella satisfà il senso religioso coll'unità e coll'autorità. Per chi la prende come una forma naturale, ella è più compiuta, convenevole e determinata delle altre religioni ». La cattolica era, dunque, pel G. la concretezza, come ho detto, della religione naturale. Qui stesso dice che « lo spirito umano non è più a' di nostri capace di credere alla rivelazione sovrannaturale »; dice che « la fede all'autorità cattolica è al tutto nociva al progresso della civiltà »; ma da ciò non deduce che si possa o si debba abolire il cattolicesimo, ma solo che si debba e si possa tentarne una riforma, che è quella medesima di cui scriverà più tardi nella *Riforma cattolica*. Svecchiare il cattolicesimo è per lui distruggere il principio interno dell'antico, divenuto incompatibile col progresso della civiltà: « cioè la cieca

(1) Per l'Alfieri v. *Critica*, IX (1911), p. 456.

sommissione all'autorità, e abituare gli spiriti all'esame, conservandone la forma la quale è adattabile al puro teismo ». Ancora: « ne viene forse per conseguenza che si debbano rigettare la rivelazione, il cristianesimo, il cattolicesimo? No; perchè queste tre cose ben intese si confondono nello stesso teismo ».

Di grande importanza è pure la dottrina della rivelazione naturale, accennata in questi frammenti giovanili, per intendere la filosofia posteriore del G. Questa rivelazione è, per lui, la stessa ragione « considerata sotto un rispetto religioso, cioè come la voce di Dio »: quella « ragione assoluta, impersonale, immutabile », di cui parlava il Cousin, e che, dice panteisticamente il G., « non è l'uomo come individuo, ma l'uomo come Dio, e Dio medesimo ». E distingueva, citando espressamente Cousin e Damiron, la ragione spontanea, in cui consiste questa naturale rivelazione di Dio, e la riflessione. E fin d'allora questa ragione spontanea chiamava intuizione, o intuizione spontanea, distinguendola da quella premeditata o riflessa. Distinzione che rimarrà fondamentale nella sua filosofia, quantunque verrà integrata dall'altra distinzione tra riflessione psicologica e riflessione ontologica.

Rigettando la rivelazione sovranaturale, è ovvio che egli doveva combattere la dottrina dell'ispirazione, dei miracoli e tutta la mitologia derivante dall'inintelligenza della naturalità della ragione e della sua potenza creatrice. Lo stesso Salvador, che sarà tanto combattuto nella *Introduzione*, qui è ricordato con lode per la sua storia razionalistica delle istituzioni mosaiche.

In questi concetti è il nucleo di tutto il pensiero giobertiano. Che egli, intorno al 1830, si convincesse della necessità di ammettere il sovranaturale a spiegazione della stessa ragione, ossia dell'intuito immanente dello spirito; che egli, dopo angosciose esitazioni e un lungo inquieto ondeggiamento tra la dottrina della trascendenza e quella dell'immanenza, si fermasse nella prima e iniziasse la sua carriera di scrittore con la *Teorica del sovranaturale* e poi si sforzasse nella *Introduzione* e nel *Primato* di propugnare il più schietto cattolicesimo come la forma più compiuta del razionalismo, vuol dir poco. *Respice finem*. Il suo sforzo è sempre rivolto a risolvere il sovranaturale, la cui posizione astratta gli è dapprima suggerita dalla insufficiente interpretazione di esigenze giustissime; e conduce infatti nello svolgimento della filosofia giobertiana all'aperto immanentismo delle opere postume.

G. G.